La città che ospiterà il festival nazionale dell'Unità

Il rosso di Livorno

« Roba da vietnamiti » – La base USA e le lotte per la pace – L'incontro con gli studenti – Casa per casa

Livorno racconta. Sezione Porto. La spina dorsale del Partito. Quest'anno 84 reclutati I compagni aspettano la « chiamata » fabbricando panche per la Grande Arena dell'Ippodromo: duemila e sono già a buon punto. Questa sezione — vista attraverso il groviglio di panche appena fatte, montate una sull'altra — è stata messa su come un appartamento. Almeno così sembra osservando le mura piene zeppe di fotografie incorniciate e nello spazio tra vetro e cornice, altre foto ficcate dentro con amore. Soggetto unico: le manifestazioni contro la NATO, per il Vietnam, viva Ho Chi Min, Vietnam vince, e grande grande la foto di quella scritta enorme apparsa nel porto quando venne Nixon: via le basi americane dall'Italia.

A Livorno, al suo porto, la storia del dopoguerra — così come sono andate le cose, con De Gasperi che parti per l'America nel 1947, la guerra fredda, la restaurazione capitalistica, la farina bianca degli alleati per gli italiani che avevano fame, le guerre calde, le scissioni socialdemocratiche e le « scelte di civiltà » — ha assegnato un destino infame: diventare la sede di una base americana. E questi compagni con la grinta da portuali, sono pervasi da una insopprimibile ripugnanza, qualcosa di più di una ripugnanza, che li spinge a lottare, a sentire il Vietnam ancora più vicino che in ogni altra parte d'Italia. Con la lotta strappano agli americani, un pezzo alla volta, i due chilometri di banchine chiuse al traffico. Il governo ha dovuto cedere due banchine, ma la lotta continua, gli americani se ne devono andare perchè sono considerati nemici.

Nel porto entrano 250 copie dell'*Unità*. A me piacciono più la prima e l'ultima pagina — commenta un compagno che assomiglia a Renato Salvatori — per un giornale *povero* come il nostro, l'impegno politico è la sua ricchezza. Gli altri giornali: il *Telegrafo*, per esempio, è un giornale « pirlacherone », da sottosviluppati. Aumentano gli abbonamenti: 250 bimestrali. « Stiamo puntando su 300 ». Le feste dell'*Unità*: « tre anni fa c'è stato un calo. Ora stanno riprendendo anche nei quartieri. I tempi cambiano. Questo festival nazionale sarà una grande esperienza ».

Si discute di tutto: degli studenti. L'altr'anno è andata così. Quando ci sono state le manifestazioni sotto la prefettura, vicino al palazzo dei portuali la polizia caricava e noi subito nella mischia dalla parte degli studenti. Gli studenti occupavano le scuole e noi gli portavamo da mangiare. Abbiamo fatto bene a intervenire, anche se c'erano in mezzo a loro alcuni che cercavano solo lo scontro con la polizia. Poi in assemblea abbiamo discusso e ridiscusso, centrato i limiti del nostro lavoro: troppo paternalismo, un rapporto più solidaristico che politico. Ci vuole l'iniziativa comune. A ottobre si ricomincia. Contatti diretti con le organizzazioni studentesche sul piano politico, capire cosa si vuole e come ci si vuole arrivare. Il punto centrale: diritto allo studio, diritto di assemblea, scuola per tutti, non per i ricchi. Preferiamo il rigore politico al più schietto dei romanticismi.

Dagli studenti si passa a parlare della tecnologia che avanza, delle macchine che fanno da sè, di questo processo che si combatte con lo sviluppo del porto, l'estromissione dei « privati », con il salario garantito, con la diminuzione dell'orario di lavoro, salvaguardando l'attuale organico, allargandolo. Poi, passando da un argomento all'altro, raccontano ancora una volta di quel giorno, quando sulla nave americana ci fu l'ammaina bandiera americana e al suo posto si alzò la bandiera del Vietnam, « roba da vietnamiti », e non si sa il nome e il cognome di quel partigiano ignoto che con il suo gesto ha fatto parlare tutta l'Italia e forse anche l'America, questa e quell'altra.

Dal discorso fatto insieme nasce un'idea: portare al Festival, in qualche posto dell'ippodromo, quel grande patrimonio di cartelli, di bandiere con le scritte per il Vietnam, di *proprietà* dei portuali, che hanno percorso in su e in giù tutte le strade di Livorno, nei cortei, quando ci sono state le manifestazioni come in tutte le altre parti d'Italia, ma specialmente qui a Livorno dove gli americani hanno visto gridare in piazza *Vietnam libero* persino gli impiegati « modello » della loro base. Livorno unita sembra più forte dell'America. « Quando noi si decide di scioperare, si sciopera tutti e si ferma tutto, anche quella *roba* degli americani.

No, Livorno non è una città turistica. A occhio e croce ci sono più portuali che camerieri. Gli alberghi hanno un'aria più cittadina che balneare. Il sole picchia forte dall'alto e dal basso, per nulla rilassati dalla presenza del Tirreno, i livornesi picchiano sodo sui grandi temi di attualità politica, con la discussione « nel pieno rispetto delle grandi tradizioni storiche, democratiche, antifasciste ». Con queste ultime parole il sindaco di Livorno inquadra il clima generale della città ospitante del Festival nazionale dell'*Unità*. Come per dire che l'avvenimento interessa tutti, i cittadini, le forze politiche che « hanno vissuto i giorni della crisi con matura coscienza dei pericoli che si erano aperti », tanto che nell'ultimo Consiglio comunale il sindaco ha avuto mandato di tenersi pronto per « una eventuale e immediata riconvocazione del Consiglio stesso ». Ecco dunque il primo cittadino di Livorno, parlare del 1919, anno in cui nacque il Comune socialista e del 1969, dei giorni in cui, in piena crisi si è formato un Comitato unitario antifascista per dire che a destra non si andrà.

Andare a destra, mettere *nero* su *rosso*, per questa città distrutta all'80% dai bombardamenti dell'ultima guerra e ricostruita dalla generazione della Resistenza, è cosa impossibile. Un'utopia. Il rosso a Livorno è il colore dominante dei grandi quartieri popolari, tipo S. Marco Pontino, dove gli attivisti comunisti vanno casa per casa a vendere bandiere rosse da sventolare alle finestre nel giorno del Palio Marinaro — coppa Ilio Barontini per il gozzo che arriva primo nella gara a cronometro — e nella settimana del Festival.

« Mille bandiere a 500 lire l'una fanno 500 mila lire ». Il segretario della sezione fa i *suoi* conti. Questo quartiere che dà il 67% dei voti al PCI, che ha raggiunto il 70% dell'obiettivo della sottoscrizione, che ha installato un impianto radiofonico per trasmettere canzoni fin dal mattino, che si trasferisce all'Ippodromo con un intero ristorante, ha democraticamente deciso che il Festival deve assumere un aspetto sempre più marcatamente politico e un po' meno da « ribotta » (vuol dire scampagnata). Nella preparazione del Festival, in assemblea si è lavorato attorno a temi politici specifici. Interrogativi nati nella discussione: la scissione socialdemocratica ha spostato a destra i dorotei? Cosa avrebbe significato per il nostro paese una soluzione DC-PSI? Quale deve essere il contributo specifico del Partito nel corso delle lotte d'autunno?

A S. Marco Pontino si muove così, su tutti i fronti, questa fetta del nostro grande partito di massa che trova e ritrova la sua coerenza nella sua radice popolare e rivoluzionaria, in una continua sintesi a livello delle idee e a livello dei fatti, senza preoccuparsi troppo, e tanto meno scandalizzarsi, di una cronaca « rivoluzionaria » che porta a discutere, come si è discusso, se fosse più opportuno avere più bandiere rosse o più ombrelloni laggiù all'Ippodromo dove ci sarà tanta carica politica ma anche troppo sole. E a proposito di sintesi mi viene in mente uno slogan che ho visto scritto da qualche parte che dice testualmente e impulsivamente: « La luna ai padroni, la terra ai contadini ».

Giuliana Ferri

Perchè di lavoro si muore nelle fabbriche e nelle campagne

IL BENZOLO ACCANTO ALLA PENTOLA

Il lavoro a domicilio ha portato i veleni dell'industria fin dentro l'abitazione — L'Ispettorato del lavoro e medico, un servizio che sembra fatto apposta per coprire le responsabilità del padronato — I presupposti politici per gettare le basi di una definitiva riforma sanitaria

Quando Sharon era felice

Questa è una delle ultime immagini della coppia Roman Polanski-Sharon Tate. Un'immagine dei tempi felici, scattata nel soggiorno di quella stessa « villa della felicità » — come era solito chiamarla il regista — tramutatasi in un luogo d'orrore. A tredici giorni dalla strage di Bel Air, intanto, le indagini della polizia si sono arenate in un nulla di fatto. L'unica ipotesi che sembra avere una qualche consistenza — omicidio su ordinazione del « racket » della droga — manca ancora di quegli indizi e di quelle prove che permettano alla squadra omicidi di Los Angeles di seguire una pista.

« In questa casa siamo tutti nervosi »: sono parole che figurano a mo' di scherzo su certi piattini decorativi — si fa per dire — da affiggere alle pareti domestiche.

Oggi queste parole sono una drammatica realtà per tante famiglie italiane che vivono di lavoro a domicilio. Attorno al vecchio telaio che il padrone ha venduto alla « lavorante » c'è tutta la famiglia: il padre disoccupato, la madre, la nonna il nonno. Il rumore, il frastuono entra nelle mura di casa per 12-14 ore al giorno. Dalla mattina alla sera un ripetersi monotono di movimenti, una lenta, angosciosa fatica, un unico legame — il lavoro — a tenere insieme il « sacro nucleo ».

Fatto ancora più grave è che perfino i bambini sono impegnati in queste attività: in alcune case del Torinese, dell'Italia « sviluppata » insomma, non è raro trovare i bambini che, per esempio, montano le biro o fanno altri lavori più pericolosi.

Nelle case della Toscana « culla della civiltà » accanto al fornello a gas, trovate l'apparecchiatura necessaria per il lavoro che dovrà poi essere consegnato ai calzaturifici, ai maglifici, alle fabbriche tessili che sono in gran numero.

Accanto alla pentola insomma c'è il benzolo, una sostanza altamente nociva che provoca tra i lavoratori calzaturieri una alta incidenza di mortalità.

Il neonato è già un malato professionale: l'aria che respira sa di benzolo e di altre sostanze adoperate per i collanti. La sua vita è segnata. Nella provincia di Firenze nel corso di una indagine sui mastici usciti sia nel calzaturificio sia dalle lavoranti a domicilio è venuto fuori che il 25% dei campioni non era conforme alla legge.

Sempre per restare al lavoro a domicilio, un settore che vede impegnate centinaia di migliaia di donne, basterà dire per esempio — salvo eccezioni — che si lavorano fino a più di 14 ore al giorno. Nel Grossetano, tanto per citare un caso, un maglione che richiede otto ore di lavoro viene pagato circa 380 lire. Bisogna lavorare di più, sempre di più per rimediare la giornata, e la salute è di continuo minacciata, e essa in grave pericolo. Nascono nuove patologie che solo accurate indagini possono mettere in luce. Ma le indagini chi le fa? Quali attrezzature ci sono? Ecco un punto di fondo.

In venti anni si sono verificati 22.860 964 casi di infortunio e di malattia professionale con 82.557 morti e con 966 mila 880 lavoratori resi permanentemente inabili. Ma questi dati pur gravi non sono reali: riguardano malattie professionali che appartengono al passato. Se fosse fatta una accurata indagine sui posti di lavoro la realtà verrebbe fuori in tutta la sua drammaticità, ancor di più di quanto non lo sia ora. Si troverebbero malattie che appartengono alla patologia moderna, tipiche della civiltà dei consumi, malattie nervose, tumorali e circolatorie che colpiscono in modo notevole i lavoratori.

L'ambiente di lavoro

Prendiamo una fabbrica di petroli: è stato osservato che c'è la tendenza a morire di malattie dell'esofago, bronchiali, polmonari. I casi si ripetono. Quale rapporto esiste fra questo fatto e l'ambiente di lavoro? E quale rapporto esiste — sempre in questo tipo di industrie — fra i frequentissimi casi di ulcere, disturbi gastro-duodenali che affliggono i lavoratori e l'ambiente? Non si sa perchè una indagine non è stata fatta.

Si arriva così ad un assurdo: senza sistematiche ricerche tossicologiche, senza un intervento legislativo, con istituti, ed enti che non funzionano solo dopo molti anni — quando cioè la malattia insorge — si può affermare se una data concentrazione era nociva o no. Insomma il lavoratore si ammala perchè non si è in grado di prevedere che la sostanza in questione provoca l'insorgere di nuove malattie!

Questi fatti si vengono così ad aggiungere alla catena di malattie già note che colpiscono l'operaio, all'infortunio sempre più frequente anche se in molti casi non viene segnalato perchè si « risolve » all'interno della azienda.

E questa « guerra » che falcidia i lavoratori assume così i suoi aspetti reali: di fronte a tutto ciò sta il problema dei controlli per tutto quel che riguarda la tutela della salute e della integrità fisica di chi lavora nelle fabbriche, nei campi, della famiglia investita dal lavoro a domicilio.

Secondo l'ultima rilevazione dell'Ispettorato del Lavoro i medici del lavoro sono 36 per tutto il territorio nazionale con circa un milione di aziende da tenere sotto controllo con ben dodici milioni di lavoratori. L'Ispettorato medico dispone di sei medici, 36 chimici, e non più di mille ispettori.

Per la salute e l'igiene del lavoro nel 1967, sono state effettuate 5.800 ispezioni che vanno aggiunte alle 311 compiute dai mille ispettori. Quanti anni occorrono per controllare tutte le aziende, quanti anni passano senza che una azienda venga controllata? Il conto è facile a farsi, l'arido linguaggio delle cifre fa dire che l'azienda è pressochè incontrollata.

Guardiamo inoltre l'aspetto relativo alle denunce che giungono all'Ispettorato del lavoro e le inchieste che ne conseguono. Ogni anno vi sono circa 140 mila denunce: le fanno i lavoratori, le organizzazioni sindacali e di patronato ed in minima parte gli istituti assicuratori. Come vengono « trattate » queste denunce? Si aggiungano alle circa 40 mila inevase dell'anno precedente. Il lavoro si accumula, si perde tempo. Ma comunque vediamo l'esito: solo 7-8 mila denunce sono risultate infondate. Per il resto vi sono state multe per violazioni di legge: però con il ritmo di espletamento delle pratiche — ripetiamo una media di 40 mila inevase ogni anno — in queste aziende la legge si viola per molto tempo dopo la denuncia ed il pericolo per il lavoratore è sempre presente.

Ed ancora: per la determinazione della polverosità ambientale davanti a 30 mila denunce e 11.000 casi di silicosi l'anno, nel 1966, sono stati fatti 362 controlli; sulle condizioni ambientali (illuminazione, temperatura, rumorosità) 56 controlli per un milione di aziende; per i fattori di tossicità nell'aria o nelle materie prime 368 controlli.

Da qui discende una precisa richiesta che sta facendo sempre più strada fra i lavoratori: la istituzione a livello aziendale di registri per la raccolta sistematica dei dati ambientali e degli effetti che provocano, di libretti individuali di rischio, di libretti sanitari. I lavoratori — è stato giustamente affermato dalla CGIL — vogliono diventare protagonisti e non oggetto di indagini mediche classiche, come gruppo di operai più interessati a questo o quel problema vogliono controllare direttamente le condizioni in cui si trovano. Del resto le piattaforme sindacali unitarie per i nuovi contratti contengono già questi elementi a riprova di una esigenza sempre più sentita.

Concetto chiave

Questo concetto-chiave dei lavoratori come protagonisti, è alla base di precise richieste che i sindacati, la CGIL hanno fatto alla commissione della Camera, per la costruzione di un nuovo sistema di sicurezza sociale: servizio sanitario nazionale con l'abolizione di ogni limitazione delle prestazioni ospedaliere e specialistiche, assistenza specialistica domiciliare, attribuzione ai comuni ed ai consorzi di comuni del compito di promuovere la partecipazione attiva dei lavoratori e dei cittadini alla « costruzione della salute », unità sanitarie locali con servizi di medicina del lavoro, con comitati elettivi le cui spese di funzionamento dovrebbero essere a carico di un fondo nazionale per la salute, nazionalizzazione delle industrie farmaceutiche e l'intervento degli enti locali nella distribuzione di medicinali, elaborazione di norme standard di igiene e sicurezza per i macchinari e gli impianti produttivi, profonda modifica dei rapporti fra scuola professionale, cultura e produzione, riforma della normativa prevenzionistica.

Si tocca e si intende affrontare quindi un punto nodale della società italiana che riguarda in generale quel grande complesso di problemi che vanno sotto il nome di condizione operaia, di condizione del lavoratore dentro la fabbrica, nei campi, nei cantieri ed all'esterno dell'ambiente di lavoro.

Già la battaglia per il rinnovo dei contratti riflette questa tematica, rappresenterà un passo avanti nella acquisizione di nuovo potere da parte della classe operaia, condizione necessaria per dare un colpo a chi mette a repentaglio la vita di milioni di uomini per il profitto.

Ma non è « solo » un problema di sindacati. E' problema più generale che riguarda da vicino tutte le forze politiche. Il nostro partito ha dato già forti contributi con la presentazione, fra l'altro, di numerosi progetti di legge che nascevano dalle esigenze reali delle masse popolari.

Oggi è necessario attorno a questi problemi rafforzare il movimento, estenderlo, farlo sempre più incisivo, far assumere compiti importanti e decisivi agli enti locali, far sì che il Parlamento senta la pressione, la spinta che viene dal basso per una nuova legislazione: statuto dei diritti dei lavoratori, orari di lavoro, riforma sanitaria, tutela della maternità, servizi sociali, diverso sviluppo delle città, si intrecciano strettamente l'uno all'altro, fanno parte di una battaglia di « civiltà », che ha al centro l'uomo, il lavoratore, la sua salute, la sua volontà di vivere pienamente, liberato da quella pesante cappa di piombo che è il profitto del padrone.

Alessandro Cardulli

Dopo la grandinata nelle campagne del Ravennate

Distrutta anche la speranza

Cupa disperazione fra i contadini — Una richiesta pressante: istituire subito il fondo di solidarietà

Dal nostro inviato

RAVENNA, 22 agosto.

Filo, un mucchio di case, tanta campagna tutta attorno e tanta... grandine. Il paese che è frazione per metà di Alfonsine (Ravenna) e per metà di Argenta (Ferrara) vanta un triste primato: Quello delle grandinate. L'anno scorso, il 18 agosto, questo anno il 16. Quasi un appuntamento fisso. E da queste parti quando grandina è sempre un disastro. Chicchi che sembrano uova di gallina. Come nell'Astigiano.

La produzione una produzione ricca e pregiata, viene « bruciata » nel volgere di pochi minuti. Così è avvenuto anche sabato scorso nelle prime ore del pomeriggio allorchè centinaia di quintali di pesche, pere, mele, cocomeri, uva, pomodori, tabacco e riso sono stati spazzati via, distrutti completamente.

Un'immensa « marmellata » buona al massimo per le sidrerie di S. Agata di Lugo, di S. Andrea di Faenza e di Voltana triste e purtroppo ricorrenti mete per centinaia di contadini di questa zona.

Il miliardo di lire è diventata la disperata unità di misura dei danni che ancora sono in via di accertamento e che comunque non saranno mai accertati a sufficienza. Perchè la grandine questa volta è stata particolarmente perfida: ha lasciato dolorosi segni anche sugli impianti dei frutteti. Compromessa non è solo la produzione di quest'anno ma buona parte anche di quella dell'anno prossimo.

Avrebbe dovuto essere l'annata buona, l'annata che avrebbe potuto ripagare delle conseguenze della crisi dell'anno scorso, contrassegnata — come è noto — dal grave crollo dei prezzi registrato alla produzione.

Ed invece la grandine ha fatto il resto. C'è disperazione, sbalordimento, costernazione. Quest'anno il mercato si presentava favorevole. Il prodotto era stato ormai quasi tutto venduto ed a prezzi buoni: le pesche a 140-150 lire il chilo, i cocomeri a 50-70 lire, le pere a 60 lire, le mele a 75-80 lire, i pomodori a 20-25 lire. Ed invece, in pochi minuti, tutto questo « ben di Dio », il lavoro di un anno, è stato irrimediabilmente rovinato.

Non si sa nemmeno se vale la pena raccogliere quel po' che è rimasto sulle piante: le sidrerie pagano una miseria, che non ripaga molto spesso nemmeno le spese di raccolta. Tre lire il chilo per i cocomeri, sei lire per le pesche, cinque lire per le pere, dieci lire per le mele, quindici-sedici lire per i pomodori (ma solo per il 20 per cento della produzione) niente addirittura per il tabacco, mentre dell'uva (qui si fa dell'ottimo Trebbiano) se non pioverà, si salverà al massimo la metà della produzione e sarà già una fortuna realizzare per questa metà, la metà del prezzo corrente di mercato.

In queste vallate, bonificate e trasformate con molta cura e perizia dai braccianti delle cooperative e dai contadini, lo spettacolo è desolante. La furia della tempesta è stata tale che ha spaccato i grossi cocomeri. Buona parte delle persiane del paese presentano ancora oggi i segni della violenza della grandine. Una disgrazia grande, enorme, assolutamente fuori del normale.

Andiamo nelle case, parliamo con i contadini. « Non resta che mettere la chiave sotto la porta e tagliare l'angolo »: è quasi un ritornello. E primi ad intonarlo sono stati i giovani dell'azienda Rampi, tre fratelli che insieme al padre lavorano circa 18 ettari di terra, un tempo di proprietà dei Nigrisoli di Bologna, di cui la giustizia si è dovuta interessare in occasione di un clamoroso processo.

« Prima eravamo mezzadri su questa stessa terra, poi due anni fa l'abbiamo comprata con il mutuo avuto dalla Cassa della piccola proprietà contadina. Quindi adesso siamo padroni, anche se dobbiamo pagare ancora ventinove rate annuali del mutuo (un milione e duecentomila lire all'anno) ma siamo più in bolletta di prima. L'anno scorso abbiamo lavorato gratis perchè c'è stata la crisi dei prezzi, quest'anno faremo lo stesso per via della grandine. Non si può proprio andare avanti in questo modo. Non contiamo niente: i prezzi dei nostri prodotti li fanno gli altri, quando poi ci sono certi disastri — come è avvenuto nei giorni scorsi — non si fa vedere nessuno. E' possibile lavorare da mattina a sera per 365 giorni all'anno e non sapere mai quel che si prende? »

Chiediamo dei danni. « Per certi prodotti ammontano anche al 110 per cento, nel senso che ce n'è anche per l'anno prossimo ».

Anche all'azienda Susanna troviamo dei giovani. Ci portano a visitare i filari di viti distrutti. « Contavamo proprio sull'uva, quest'anno, per tirare un sospiro di sollievo dopo la crisi dell'anno scorso. Ed invece è venuta la grandine. Tutti gli anni viene una "sbruffatina" ma questa volta ha veramente esagerato. Sembrava il finimondo. Abbiamo perfino avuto paura. Per ore ed ore fino al mattino di domenica i campi qui attorno sono rimasti coperti di una spessa coltre di ghiaccio. Roba da non credere. I danni? Meglio non fare i conti. Quel che è certo è che le spese crescono sempre mentre le entrate per una ragione o per l'altra (i prezzi che crollano, la brinata, la grandine) diminuiscono sempre. Non sappiamo nemmeno noi cosa chiedere. Siamo veramente disperati ».

Stessa sorte per le due cooperative agricole del paese: quella di Filo d'Argenta e quella di Filo di Alfonsine.

Ne parliamo con i direttori rispettivamente Bellini e Leoni.

Dice Bellini: « Non dormo più nemmeno la notte. Si tratta di almeno 70 milioni, che non ci ritroveremo in cassa, quando andremo a fare i conti alla fine dell'anno ». La cooperativa di Filo d'Argenta ha 500 ettari di terra, di cui 90 in affitto e dà lavoro a 170 braccianti. Un'azienda modello, creata su terreni ritenuti impossibili. « Sarebbe un giardino se non fosse capitato questo disastro ».

Leoni, il direttore dell'altra cooperativa, precisa che il suo danno è stato inferiore: 10 milioni. « Ma l'anno scorso ne abbiamo avuti sempre con la grandine altri 15, quindi anche noi siamo più che sistemati ».

Infine, il presidente della cooperativa di servizi degli assegnatari Dal Buono. « La situazione dei 200 assegnatari e dei 40 coltivatori diretti nostri soci è disperata. Conti ancora non ne abbiamo fatti. Tuttavia c'è un dato assai significativo: i crediti che la cooperativa vanta nei confronti dei soci per servizi prestati ammontano a 42 milioni di lire e cresceranno ancora. Con che cosa pagano se non hanno più prodotto? »

E' una situazione che mozza il fiato. La disperazione innanzitutto. Tuttavia già ci si muove per chiedere interventi urgenti. E' in maniera unitaria. Ad Argenta si è svolta presso il Comune una riunione alla quale hanno preso parte tutti i partiti dal PCI, alla DC, al PSI, al PSU e al PSIUP. Tutti sono stati d'accordo nel chiedere subito il fondo di solidarietà nazionale, ed hanno precisato che il fondo non deve prevedere concessioni di mutui agevolati, che poi sono sempre soldi da restituire ma di contributi cospicui a fondo perduto. Analoga riunione si svolge stasera presso il Comune di Alfonsine.

Ad Argenta martedì prossimo avrà luogo un convegno con i dirigenti provinciali dei partiti ed i parlamentari. La rivendicazione è sempre la stessa: il fondo di solidarietà nazionale contro le calamità atmosferiche, quel fondo sempre promesso, ma che ancora non è stato portato in Parlamento. C'è voluto insomma un'altra grandinata, un altro disastro per riproporre un atto di giustizia, o meglio ancora un diritto ben preciso dei coltivatori. E' la solita « storia all'italiana ». Ma questa volta è venuto proprio il momento di muoversi. Altrimenti in malora se ne vanno non solo le sorti dell'azienda contadina ma della stessa agricoltura. Chi se ne vuole assumere la responsabilità?

Romano Bonifacci

L'Europa in guerra

Soldati nazisti (nella foto) infrangono una sbarra del confine polacco: è la mattina del 1. settembre 1939, l'aggressione hitleriana alla Polonia è in atto da poche ore. Sarà, questo, l'inizio di una guerra lunga e sanguinosa che terminerà con la vittoria dei popoli liberi sul nazifascismo. Nella ricorrenza del trentesimo anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale, **l'Unità** pubblicherà — domenica 31 agosto — un inserto speciale comprendente foto, cartine, testimonianze e documenti inediti

Nuove sigarette

Dopo le « Lido » « M.S. » con filtro

I monopoli dello Stato hanno messo definitivamente a punto il nuovo programma produttivo che si basa su altre tre nuove marche di sigarette da porre in vendita entro la fine dell'anno, dopo che a metà settembre nelle rivendite comparirà la « Lido ».

Il prezzo (400 lire) e le caratteristiche delle «Lido», molto simili a quelle delle « Merceds » e delle « Muratti », dovrebbero indicare che si tratta di sigarette fini. Le « Lido » pertanto segneranno una « svolta produttiva », intesa ad inserire alcune marche italiane nella fascia delle sigarette di lusso, che si delineerà con maggior evidenza quando fra qualche tempo saranno poste in vendita le « M.S. ». Anche questo tipo di sigarette che costeranno 350 lire al pacchetto è stato studiato apposta per venire incontro ai consumatori « più esigenti ». La confezione sarà molto curata, si tratta di sigarette « long size » che disporranno di un filtro di acetato lungo venti millimetri.

Entro quest'anno saranno poste in vendita, con ogni probabilità, anche le « Calipso » e le « Titano » che consentiranno una maggiore varietà di scelta nella fascia dei prodotti medi e popolari.